

LETTURE: *Dn* 7,9-10.13-14 *Sal* 96; *2Pt* 1,16-19; *Mt* 17,1-9

Quest'anno l'intrecciarsi del calendario liturgico con il calendario civile ci offre una coincidenza singolare e fortunata. Il 6 agosto – data fissa per la festa della Trasfigurazione – coincide infatti con il sabato della XVIII settimana del tempo ordinario, e questo fa sì che ascoltiamo il racconto dell'ascesa di Gesù sul Tabor al punto giusto nella *lectio* continua del vangelo di Matteo. Nei giorni scorsi abbiamo ascoltato i testi del capitolo 16, con la professione di fede di Pietro, il primo annuncio della passione e le ulteriori spiegazioni che Gesù offre sulla sequela, per vincere le resistenze dello stesso Pietro. E subito dopo questi brani incontriamo in Matteo, all'inizio del capitolo 17, proprio il racconto della Trasfigurazione.

La *lectio* continua di queste pagine ci permette di capire meglio come l'imperativo dell'ascolto, che risuona al centro dell'episodio del Tabor – «Questi è il Figlio mio, l'amato... *Ascoltatelo*» – non si riferisca in modo generico alla parola di Gesù, ma più precisamente proprio a quelle parole che Gesù ha iniziato a dire ai discepoli *sei giorni prima*, come specifica Matteo, a Cesarea di Filippo, annunciando la sua passione e ricordando le condizioni della sequela: «Se qualcuno vuole venire dietro di me...». Sono queste anzitutto le parole di Gesù che occorre ascoltare, proprio quelle parole che la liturgia eucaristica ci ha proposto nei giorni scorsi, più precisamente ieri e l'altro ieri.

Questo imperativo dell'ascolto si rivolge a tre discepoli in particolare. Sul monte della Trasfigurazione Gesù non sale da solo, come era solito fare nelle sue veglie di preghiera; prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni; i medesimi discepoli che vorrà a sé più vicini nella preghiera del Getsemani. Sono i discepoli più intimi, ma soprattutto sono coloro che, nella tradizione sinottica, oppongono maggiori resistenze e incomprensioni al cammino che Gesù ha già intrapreso in modo deciso verso Gerusalemme e verso la sua Pasqua. Giovedì scorso abbiamo ascoltato la reazione di Pietro dopo il primo annuncio della passione – «Signore, questo non ti accadrà mai» –; ma anche Giacomo e Giovanni, dopo il terzo annuncio della passione, chiedono i primi posti nel regno, uno alla sinistra e uno alla destra di Gesù, mostrando così la loro radicale incomprensione della via che Gesù intende percorrere, poiché il Figlio dell'uomo è venuto «non per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mt* 20,28).

Proprio loro Gesù porta con sé sul Tabor, affinché comprendano che la gloria di Dio si manifesta nell'umanità di Gesù e nel suo cammino verso la Pasqua. Questa è la via che Pietro deve tornare a seguire, vincendo la tentazione diabolica di chi vorrebbe arrestare il cammino costruendo delle tende in cui sostare – «Vieni dietro a me, Satana!» – non fermarti, non attendarti ma ascolta per tornare a seguirmi. Questo è il calice che Giacomo e Giovanni devono bere, per sedere con Gesù alla stessa mensa del suo regno: «Il mio calice lo berrete... ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo fra voi, sarà vostro schiavo».

Questa è la gloria di Dio che i tre discepoli devono contemplare, insieme a Mosè ed Elia, altri due grandi testimoni delle teofanie di Dio sul monte. *Mosè*, colui che ascolta Dio sul Sinai nel fuoco, nei lampi, nel terremoto, ma per poi giungere ad ascoltarlo come un amico che gli parla bocca a bocca, nell'intimità di una relazione che gli trasfigura il volto e lo rende il più mite e il più umile di tutti gli uomini della terra, e lo fa grande intercessore a vantaggio di un popolo peccatore e di dura cervice. *Elia*, il profeta di fuoco, che chiude il cielo perché non piovva e nello stesso tempo fa piovere il fuoco dal cielo perché bruci l'olocausto e annienti i profeti di Baal, ma che poi deve giungere a scoprire la verità di un Dio che gli parla nel silenzio, annientando tutte le immagini idolatriche che lui stesso – Elia, il profeta – si era fatto di lui. Ed anche Elia esce trasfigurato da quell'incontro: il profeta di fuoco diviene il testimone di un Dio che parla nel silenzio di un cuore mite ed umile.

Allo stesso modo, insieme a Elia e a Mosè, anche Pietro, Giacomo e Giovanni devono salire sul monte per accogliere una diversa rivelazione del volto di Gesù che trasforma radicalmente il

loro modo di immaginarlo. Tutti i racconti di trasfigurazione dei vangeli sinottici evidenziano la paura o il timore dei discepoli, tipica reazione di chi incontra il mistero di Dio che si rivela. Ma tale timore viene annotato in momenti differenti. In Marco si accende nel momento della visione, quando i discepoli contemplano l'irradiarsi della gloria di Gesù. In Luca il timore afferra i tre discepoli nel momento in cui la nube li copre con la sua ombra ed essi devono entrare nella nube. In Matteo il timore sopraggiunge all'udire la parola di Dio. I tre evangelisti sottolineano in modo diverso quale sia per loro il momento culminante dell'esperienza che i discepoli vivono sul Tabor. Per Marco è la visione, per Luca l'ingresso nella nube, per Matteo l'ascolto della Parola.

Non basta vedere, occorre ascoltare. Non basta – come vorrebbe fare Pietro – arrestarsi a contemplare dall'esterno la gloria di Gesù, rimanendo sulla soglia della tenda. Occorre ascoltare, obbedire, seguire Gesù lungo la medesima strada. Occorre insieme a lui entrare nella stessa nube che avvolge tanto Gesù quanto i discepoli. Occorre accogliere e riconoscere il rivelarsi della gloria di Dio nella carne mite e povera di Gesù, nel suo lasciarsi consegnare alla croce perché tutti abbiano vita nel suo nome.

Entrare nella stessa nube significa ascoltare con Gesù e obbedire con lui alla stessa parola del Padre. L'imperativo dell'ascolto che per i discepoli risuona sul Tabor non significa solamente che occorre ascoltare ciò che Gesù dice. Più radicalmente: ascoltare come lui ha ascoltato, entrare nel suo stesso ascolto, entrare nella sua stessa obbedienza, entrare nella sua stessa consegna. È da questo ascolto obbediente che traspare la gloria del Figlio unigenito e la gloria di tutti i figli di Dio.

Il testo del capitolo 16, proclamato nell'eucaristia di ieri si concludeva con una frase enigmatica, che quanto accade sul Tabor ci aiuta a capire: «vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno prima di aver visto venire il Figlio dell'uomo con il suo regno». Nei 'tempi antichi' vedere il rivelarsi della gloria di Dio significava morire. Ora, come ci ricorda l'esperienza vissuta da Pietro, Giacomo e Giovanni, si può vedere in Gesù il rivelarsi della gloria di Dio e non morire. Anzi, venire a nostra volta da quella gloria trasfigurati. È la gloria del Crocifisso Risorto. È la gloria di Dio che ci fa morire al nostro essere vecchi per farci risorgere alla logica altra del suo regno. Quella logica che Gesù ha ricordato sei giorni prima con la sua parola, e che ora il Padre ci invita ad ascoltare: «chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà». La gloria di Dio ci fa vivere anziché farci morire, perché ci trasfigura e ci conduce in questa medesima logica del donare la vita per guadagnarla.

Insieme a Pietro, Giacomo e Giovanni, lasciamoci anche noi prendere dal Signore Gesù con tutte le nostre resistenze e i nostri rifiuti, perché sia lui a trasfigurarci e a renderci capaci di quell'ascolto in cui troviamo la vita. Lasciamo che siano purificate e convertite le tante false immagini di Dio che ci costruiamo o riceviamo da altri. Lasciamo che siano Mosè ed Elia con tutte le Scritture ad aiutarci a riconoscere la gloria di Dio nell'umanità crocifissa di Gesù. E anche nella nostra umanità, quando, vincendo le reazioni negative di Pietro, di Giacomo e di Giovanni, così simili alle nostre, ci lasciamo anche noi trasfigurare.